



Giuseppe Allamano

dalla Consolata al mondo



Inserto redazionale M.C., settembre 2008

3 / settembre - dicembre 2008

GIUSEPPE ALLAMANO

ANNO LXIX

N. 3 - 2008

REDAZIONE e POSTULAZIONE

Istituto Missioni Consolata
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA
Tel. 06/393821
Fax 06/3938.2255
E-mail: fpavese@consolata.org

REDATTORE

P. FRANCESCO PAVESE

Distribuzione gratuita.
Il bollettino non ha
quota d'abbonamento
ma è sostenuto
con offerte libere dei lettori

C.C.P. n. 39573001 intestato a:
MISSIONI CONSOLATA
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA

oppure: c/c N. 33405135
intestato a:
MISSIONI CONSOLATA O.N.L.U.S.
Corso Ferrucci, 14
10138 TORINO

Specificare sempre il motivo
del versamento.

GRAFICA

P. SERGIO FRASSETTO

Tesoriere della Consolata

mmario

EDITORIALE	3
ATTUALITÀ	4
RICORDI	
<i>Padre G. Piovano parla del Fondatore</i>	9
ERA COSÌ	13
PREGHIAMO CON G. ALLAMANO	15
SULLA SCIA	
<i>Sr. Leonella Sgorbati</i>	19
DAI GIOVANI	23
TRA SANTI	26
RICORDO	29
RICONOSCENZA	30

In copertina - Busto del Beato Giuseppe Allamano, opera di Luigi Calderini.

Lettera del Superiore Generale



Ognuno ha il proprio dono da Dio (cf. 1Cor 7,7).

Cari amici lettori,
ottobre, mese missionario, ci dà ancora l'opportunità di ringraziare il Signore del dono della vocazione missionaria che abbiamo ricevuto.

Il beato Allamano, parlando della vocazione, va diretto al nocciolo: «Dio da tutta l'eternità ha pensato a voi. Non avevate alcun merito, eppure Egli vi ha amati. «Ti ho amato di amore eterno» (Ger 31,3). Ho amato te, proprio te e non un altro o un'altra» (Così vi voglio, p. 57). Lui stesso, celebrando il suo 50° anniversario di messa, insisteva sulla riconoscenza a Dio: «Vi so dire che stamattina nella meditazione (...) mi sentivo vivamente riconoscente al Signore per la vocazione che mi ha dato» (Conf. III, p. 233).

«Corrispondere» alla vocazione è obbedire alla Parola di Dio, come hanno fatto i profeti, gli apostoli e tanti santi e sante fino ad oggi. Come loro anche noi, forse incerti e timorosi, abbiamo seguito Gesù, e alla domanda «che cercate?» (Gv 1,38), abbiamo risposto di voler trovare Lui, il Suo volto (cf. Sl 26,8).

Per farlo sono necessari atteggiamenti di ascolto e di obbedienza filiale. L'obbedienza propria di chi crede è l'adesione alla Parola con la quale Dio rivela e comunica se stesso e attraverso la quale rinnova ogni giorno la sua alleanza d'amore.

Se il Signore ci ha chiamato alla missione per predicare il Vangelo, facciamolo con tutto noi stessi, con un amore intenso e

ardente come Gesù. Così voleva il nostro beato Allamano. Se corrisponiamo alla chiamata non facciamo un favore o un atto di degnazione verso Dio. È Lui piuttosto che fa un grande dono a noi.

La vocazione missionaria non è una nostra costruzione umana, ma un dono che riceviamo come uno spirito o un'energia che va al di là dei nostri progetti e delle nostre capacità. Il dono non dispensa dallo sforzo personale. La vita è un regalo di Dio eppure è sempre un compito da svolgere.

Così la missione non è un compito che si concluda con il battesimo dell'ultimo non credente. La missione è annuncio e testimonianza di vita vera, in un mondo attraversato da realtà di conflitti e miserie, di violenza e morte. Solo la gratuità dell'amore può vincere il non senso di queste realtà. L'amore che porta a donarsi completamente ai fratelli è l'asse discriminante che porta alla costruzione di una società nuova.

Carissimi, anche quanto facciamo in missione, qui o lì, in un modo o nell'altro, è dono di Dio, e non il risultato dei nostri meriti. Per questo diciamo che la gratitudine è la miglior garanzia per la continuità della storia della salvezza. Dalla riconoscenza nasce la possibilità di un mondo nuovo per tutti.

Grazie perché siete con noi in Missione. Auguro a tutti/e un fruttuoso mese missionario.

*P. Aquiléo Fiorentini, IMC
Padre Generale*

CONVEGNO MISSIONARIO GIOVANILE

Dal 25 al 27 aprile ha avuto luogo il “Consolata Happening”, ovvero il tradizionale convegno giovanile aperto a tutti i giovani e “quasi” giovani che frequentano le case e i Centri di Animazione dei Missionari della Consolata in Italia.

Centotrenta giovani si sono dati appuntamento nella Casa Madre di Corso Ferrucci, Torino, e per due giorni pieni hanno dato un'impronta giovanile a questi ambienti. Tema dell'incontro: “Amico per la missione”. Lo scopo prefisso era quello di riflettere sulla relazione d'amicizia fra giovani e missione. La missione continua a chiamare e cerca nuovi amici, persone capaci di donare la vita “ad gentes”. Nello stesso tempo si voleva celebrare il 50° compleanno della rivista AMICO, strumento dell'animazione e per l'animazione missionaria.

Il programma è stato denso e ha impegnato non poco i partecipanti. A noi fa piacere constatare che, durante l'incontro, questi giovani hanno ripetutamente ricordato l'Allamano, che anche per loro è il “padre” da cui prendere ispirazione e incoraggiamento.

In particolare, la serata di sabato ha visto due interessanti manifestazioni incentrate sull'Allamano. I ragazzi di Nervesa della Battaglia e Vittorio Veneto (TV) hanno presentato il loro recital, “Due passi di speranza”, ispirato all'opera di due grandi santi piemontesi e compaesani, originari di Castelnuovo: san Giovanni Bosco e, ovviamente, il beato Giuseppe Allamano. Le figure dei due protagonisti sono emerse molto bene e hanno catturato l'attenzione degli spettatori. L'originalità di questo recital, però, è consistita soprattutto nel fatto



I giovani di Nervesa e Vittorio Veneto durante il recital: “Due passi di speranza”.

che don Bosco e l'Allamano si sono presentati quasi come coetanei, dandosi del "tu", confrontandosi e collaborando nei loro progetti apostolici. Nella realtà, però, don Bosco era molto più anziano dell'Allamano ed è stato suo educatore durante quattro anni all'oratorio di Valdocco. Ma per gli ideatori del recital è sembrato più caratteristico presentare due sacerdoti coetanei e amici. Comunque sia, non c'è dubbio che don Bosco e l'Allamano si siano conosciuti, aiutati e apprezzati. Canti, musica e danze hanno reso molto piacevole la rappresentazione. Questi giovani meritano un sincero e caloroso plauso e il loro recital merita di essere visto.

Originale anche il "rap", centrato sempre sulla figura dell'Allamano, messo in scena dal gruppo dei giovani di Torino. Il "rap" che letteralmente significa "chiacchiera", è uno stile musicale molto particolare,

sorto negli Stati Uniti negli anni '70, ed oggi diffuso in tutto il mondo, sia pure in modalità diverse. Ai giovani piace molto. Consiste in una declamazione di versi, scanditi in forma ritmica da uno o più solisti chiamati "rapper's", accompagnati da un sottofondo musicale e, spesso, anche da un coro.

Il "rap", presentato dal gruppo di Torino, è stato scritto e interpretato da Diego Agülar, il quale ha saputo cogliere egregiamente i punti principali della personalità dell'Allamano. Il coro è stato diretto da Cristina, sua moglie. Sono entrambi "Laici Missionari della Consolata - LMC".

Per ragione di spazio non è possibile riportare le dieci strofe del "rap". Nell'imbarazzo della scelta, tuttavia, pensiamo di far piacere ai nostri amici offrendone alcune.

RAP SUL FONDATORE "SONO GIUSEPPE ALLAMANO"

«Sono il canonico Giuseppe Allamano,
uomo piemontese e prete diocesano
assistente in seminario
e poi rettore al Santuario
e ancora fondatore
d'un Istituto missionario.
Ecco dieci consigli,
piccole frasi che ho lasciato ai miei figli,
se buoni missionari voi volete diventare
sedetevi in silenzio, e state ad ascoltare.

Uno. Elevatevi al di sopra
delle idee ristrette,
strette prospettive
che predominano l'ambiente,
parlate poco e ragionate

con la vostra mente,
e non pensate tutto quel
che pensa la gente.
Come Maria si alzò e andò da sua sorella,
e il paralitico si alzò dalla barella,
alzatevi e guardate un po' più in là
del vostro naso!
Le cose che succedono,
non succedono per caso.

Ritornello.

Fino agli estremi confini,
la Consolata "ad gentes" vi porterà!
Fino agli estremi confini,
di questa terra e della vostra città!
Vi voglio così, vi voglio così...

Tre. La mansuetudine è la strada
su cui camminare

se piano piano il mondo
voi volete trasformare.

Mansuetudine è il contrario di prepotenza,
di arroganza, intolleranza e di violenza.

Il mio Istituto ad una casa rassomiglia,
siate fratelli come dentro una famiglia,
in cui la Consolata
è come fosse vostra madre
e in cui, se lo volete, io sono vostro padre.

Cinque. Vi voglio molto forti,
virili, con coraggio,
con energia dovete dare il messaggio.
Ci ha inviati come agnelli in mezzo ai lupi,
semplici come colombe,
come i serpenti astuti,
fino agli estremi confini della terra,
sempre con la pace e mai con la guerra,
a portare Cristo "ad gentes",
pronti a predicarlo
e se non ci credete,
chiedetelo a san Paolo.

Sette. Bene, bene, fare il bene,
fatelo per bene,
senza rumore il bene fatelo insieme.
Se volete fare il bene fatelo per bene,
senza clamore il bene fatelo assieme.
Nei vostri gesti
non ci sia pressapochismo,
né tantomeno smania di protagonismo.
Fa bene il bene
una persona umile e dimessa,
e se non ci credete, chiedete al Camisassa.

Nove. Dio da noi
si aspetta l'evangelizzazione
e non che portiamo tutti alla conversione.
Noi con l'annuncio e con la testimonianza,
dobbiamo dar ragione
della nostra speranza.
Se la missione inizia con la partenza,
si realizza solo con la presenza
fatta di consolazione e senza tante parole
e se non ci credete, chiedetelo a Foucault.

Dieci. Tutto quel che ho detto



*Il gruppo di Torino
mentre esegue il
"Consolata rap".
Di spalle,
in camicia bianca:
Diego Aguilár, il solista.*

dall'inizio fin'adesso
se non l'avessi detto sarebbe lo stesso.
Senza quest'ultimo comandamento,
la nostra missione
non avrebbe fondamento.
Prima santi, poi missionari,
prima santi, poi missionari.
Tutti quanti posson esser santi,
anche voi ed io.
E se non ci credete, chiedetelo a mio zio
[S. G. Cafasso].

Ritornello.

Fino agli estremi confini,
la Consolata "ad gentes" vi porterà!
Fino agli estremi confini,

di questa terra e della vostra città!
Vi voglio così, vi voglio così...

Io sono il beato Giuseppe Allamano,
se mi farete santo mi sentirò un po' strano,
vi ho dato questi semplici suggerimenti
ma - per cortesia - non sono
comandamenti.
Non mi resta che augurarvi
buon cammino,
sempre nello spirito consolatino,
e per farvi questo augurio
utilizzo un'espressione
che ho scritto mille volte
ai missionari giù in missione:
Avanti in Domino!

TRADOTTO IN BRASILIANO

Il 20 giugno 2008, i Missionari e le Missionarie della Consolata, che sono in Brasile, hanno avuto la gioia di ricevere una copia del volume "Così vi voglio" tradotto nella loro lingua. Come i lettori sanno, questo volume contiene una sintesi della spiritualità e pedagogia missionaria del nostro Fondatore, il beato Giuseppe Allamano. Esso ha avuto un buon gradimento, in Italia, soprattutto dai nostri giovani e anche dai laici che ci conoscono. Veramente anche noi missionari più anziani ritroviamo la parola genuina del nostro Padre in queste pagine e ci fa piacere risentirla. È un ricco materiale da meditare senza fretta. Il più anziano Missionario della Consolata ancora in attività, p. Giuseppe Cafaratto, così scriveva al Postulatore Generale dell'Istituto: «Sono il vecchio Padre che ha compiuto quest'anno

il 70° anniversario di ordinazione sacerdotale. Nel mese di agosto, trovandomi al paese natio per celebrare con i compaesani la festa, ho fatto un po' di ritiro e mi sono servito del volume "Così vi voglio". Libro ottimo sotto ogni aspetto».

La traduzione brasiliana del volume è stata fatta dal nostro confratello p. Jordão Maria Pessatti, al quale vanno i nostri complimenti. Il titolo originale italiano è stato modificato, con questa motivazione data dal traduttore stesso: «Per una migliore comprensione dei temi trattati in quest'opera, crediamo opportuno tradurre il titolo "Così vi voglio - Spiritualità e pedagogia missionaria" in "Discípulos em missão - Um caminho de espiritualidade" (Discepoli in missione - Un cammino di spiritualità)».



UN DISEGNO SIMBOLICO

L'ALLAMANO - L'ALBERO - IL MONDO - L'EUCARISTIA

Una Laica Missionaria della Consolata di Machagai (Argentina), sig.na Marcela Cabral, ha immaginato l'Allamano in una situazione particolare e lo ha disegnato a carboncino inserendolo in alcuni simboli, che per lei sono caratteristici, dando all'insieme un interessante significato missionario. Ecco nel dettaglio:

L'albero rappresenta la missione. È un "jacaranda", albero tipico della regione del litorale argentino, molto grande, con dei fiori bellissimi di colore lilla chiaro, che

sbocciano ogni sette anni. Il "jacaranda" ha bisogno di molto tempo per crescere e i fiori sono ammirati abitualmente dalle generazioni che non l'anno seminato. È così per la missione: sono necessari anni e anni per vederne i frutti, che non sempre però sono colti da chi ha faticato.

Il mondo è la meta di ogni missionario, che riceve una vocazione in favore di tutte le nazioni e così farsi radice del Vangelo fra coloro ai quali è mandato. Il mondo, ovunque ci sia un uomo o una donna, diventa il "luogo" della missione nel quale ogni missionario si trova come a casa propria.

L'Allamano è il "datore" dello spirito missionario. È il sicuro anello di congiunzione con l'ispirazione originaria ricevuta, come dono gratuito, dallo Spirito Santo. È il Padre, il punto di riferimento, la guida spirituale dei missionari, missionarie e laici della Consolata. È lui che trasmette lo spirito conforme al "carisma" e che, a nome di Cristo e della Chiesa, manda oggi ancora i suoi figli e figlie ad evangelizzare. Seguire lo spirito dell'Allamano è una garanzia di autenticità.

L'Eucaristia è il principio e la finalità di tutta la vita e l'azione missionaria: attraverso l'offerta dell'Agnello immolato, è la redenzione per l'umanità che vive oggi; con la distribuzione del "Pane di vita", è il cibo che sostiene chiunque entra nella Chiesa; con la presenza nel "Tabernacolo vivo" è l'amico che accompagna e incoraggia. L'eucaristia, nella convinzione dell'Allamano, è il nucleo centrale della "spiritualità consolatina", il centro della spiritualità missionaria.



RICORDI DI UN FIGLIO

P. GIOVANNI PIOVANO PARLA DEL FONDATORE

P. Giovanni Piovano (1902 – 1984), nato a Cambiano (Torino), fu accolto nell'Istituto dal Fondatore nel 1919. Ordinato sacerdote nel 1925, svolse tante attività nelle comunità in Italia. Fu Segretario Generale per 30 anni, dal 1939 al 1969. Uomo dalla memoria ferrea e dal cuore grande. Esperto cultore di scienze naturali, soprattutto di botanica e di studi ecclesiastici, in particolare di Diritto Canonico, di cui fu docente nel seminario teologico dell'Istituto. Fu collaboratore di molte riviste scientifiche. Ricevette diversi incarichi e onorificenze da parte di Società, Associazioni e Commissioni italiane e internazionali. Testimoniò il Vangelo con la cultura e con la bontà del cuore sparsa a piene mani. Lasciò una lunga serie di vivaci ricordi sul Fondatore. Tra di essi, ne presentiamo alcuni, scelti tra quelli più curiosi e che presentano momenti semplici e belli della vita del Fondatore.

Riconoscente e commosso. «Un anno, nell'anniversario della sua nascita, parlando di essa, il Padre Fondatore, dopo avere reso grazie a Dio, ci disse tante cose soavi sulla nostra filiazione divina, ed era commosso. Mi colpirono queste parole che riferiva a se stesso: "Iddio da tutta l'eternità pensò a me con amore". Nel pronunciare queste parole si sentiva che la commozione più tenera e filiale aveva fatto presa sul suo cuore pieno di riconoscenza per Dio».

Cuore paterno. «Ricordo che quando partirono per le missioni i padri Maletto, Calandri e Albertone, questi, a nome dei confratelli parlò a noi, radunati attorno al Padre, che avevamo letto alcuni indirizzi di augurio per il loro apostolato. Si era appena terminata la funzione della partenza con la consegna dei Crocifissi.

Il padre Albertone disse che era contentissimo di partire, ma che gli rincresceva di lasciare due cose a Torino: la venerata effigie della SS. Vergine, nel Santuario, e il venerato Padre, che, data la inoltrata età, egli non avrebbe più rivisto su questa terra.

Gli accenti di p. Albertone toccarono talmente il cuore del Padre, che piegando il capo, si faceva violenza per non lasciar scorgere il suo stato d'animo; ma non poté impedire che alcune lacrime gli uscissero dagli occhi, cadendogli sulla mantellina».

Pregare per tutti. «Il Padre Fondatore pregava non solo per quelli per i quali doveva pregare, che si raccomandavano alle sue preghiere. Pregava, e quanto, per quelli che non pregavano, e che vivevano lontani dal Signore. Credo che per lui la preghiera fosse un bisogno dell'anima: era un uomo di preghiera, in tutto il senso della parola. Si sollevava a Dio e sollevava a Dio. Egli instillava questo suo spirito nei figli, e voleva che si pregasse per tutti, non limitandoci a questo o a quello: "pregate per il prossimo - ci ripeteva - non pensate che vada sprecata la preghiera che fate per il prossimo"».

Legare le mani a Dio. «Per avvalorare la confidenza che il Padre aveva nella preghiera, attesto che era sua questa frase: "Chi sa

pregare bene lega le mani a Dio". Questa frase, anche se l'avesse desunta da qualche pio autore, la faceva sua dal modo con cui la pronunciava, facendoci capire che egli se ne serviva».

Nessun rimorso. «Parole del Fondatore: "Dopo 50 anni di Messa, sono contento. Ho nessun rimorso (regret) d'averla detta male, e questo non lo dico per superbia, perché questa sarebbe santa superbia. Le cerimonie le ho sempre compiute bene e, se per caso me ne sfuggisse una, me ne accorgerei. E questo mi consola. Ho tante miserie, ma la Messa ho sempre cercato di dirla bene. Prima impiegavo 27 minuti, ora ne impiego 20-30, e nella genuflessione voglio andare fino a terra, proprio

come faceva S. Alfonso. La prima genuflessione mi costa, perché sento che le gambe sono dure, poi le altre mi riescono più facilmente"».

Paternità spirituale. «Al Padre Fondatore piaceva tanto quello che si legge in Giobbe, quando pregava per la sua famiglia e per essa faceva i suoi sacrifici a Dio e per essa espiava. Questo, secondo lui, era il programma di un responsabile: dal mattino alla sera pregare e supplicare il Signore per i suoi figli, e domandare ogni sera perdono per essi, caso mai l'avessero offeso, per ristabilire subito la pace nella famiglia. Questa era la sua ultima preghiera per i suoi figli e per le sue figlie, e che chiudeva col mandare loro la sua benedizione».

Un gruppo di missionari accanto al sarcofago del beato Allamano. Il primo a destra è p. G. Piovano.



Sacra Scrittura. «Un giorno il Padre mi diceva che sentendo leggere i viaggi di Livingstone era stato colpito dal fatto che egli ogni giorno leggeva e meditava la Sacra Scrittura, e mai ne aveva trascurata la lettura durante i suoi lunghissimi viaggi. Se quel missionario protestante trovava la sua consolazione nel leggere la Sacra Scrittura, che cosa non dobbiamo fare noi che abbiamo questi libri proprio per nostra edificazione e per nostra consolazione?».

Regali importanti. «Ricordo che il Padre aveva regalato un Breviario al sacerdote Domenico Ponzo, e da questi seppi che ne aveva regalato altri a diversi sacerdoti. Ricordo pure che distribuiva ai seminaristi e ai sacerdoti non poche copie dell'Imitazione di Cristo; però non distribuì mai ad alcuno la copia che aveva da seminarista, copia che ancora possedeva nel 1924 e che teneva a portata di mano sul suo tavolino. Il Padre aveva fatto un compendio dell'Imitazione di Cristo durante il tempo in cui era addetto alla direzione del seminario, mettendovi quanto maggiormente lo interessava. Egli se ne serviva ogni giorno, come ci diceva, e nell'inverno del 1923 lo aveva presso di sé nel Santuario della Consolata, e lo teneva ancora».

Fortezza d'animo. «Il dono della fortezza mi pare che fosse ben radicato nell'anima del Padre Fondatore. Il pensiero della morte gli era sempre presente, e non lo spaventava. Il Padre considerava la morte non tanto come "stipendio del peccato", ma come un mezzo a sua disposizione per poter pagare la ribellione del peccato per sé e per gli altri, come il mezzo che gli avrebbe spalancato il Paradiso, ponendolo faccia a faccia con Dio, che quaggiù contemplava per mezzo della fede. Egli non aveva paura di morire improvvisamente, anzi viveva in modo tale

da dimostrare che il Signore era padrone assoluto di presentarsi quando meglio gradiva. Difatti un giorno nel 1923, quando andammo a visitarlo alla Consolata, ed egli non si trovava bene in salute, ci disse testualmente: "Se la morte mi cogliesse all'improvviso, spero di risvegliarmi in un posto migliore"».

Una delicatezza. «Nell'agosto del 1919, entrato da pochi giorni nell'Istituto, mi trovavo al Santuario di S. Ignazio per il periodo di ferie estive. Il Padre era venuto per festeggiare con noi la solennità dell'Assunzione di Maria SS. E rimase una decina di giorni. Vedevo che ogni giorno riceveva qualcuno, una volta mi recai pure io a trovarlo. Era verso sera ed egli si preparava per il passeggio. Mi accolse benevolmente, s'informò della mia vita e delle cose mie. Mi diede pure alcuni consigli.

Egli se ne stava in piedi, accanto al tavolino, su cui si trovavano una trentina di volumi degli esercizi spirituali del Beato Cafasso, che egli aveva fatto radunare colà, perché l'edizione era esaurita. Teneva tra le mani un bastoncino comune, intagliato nella corteccia con arte montanara. Visto che tenevo gli occhi fissi sul bastoncino, mi narrò che ogni volta che andava a passeggio per il monte, doveva portarlo per far contento un vecchietto che glielo aveva donato.

«Un giorno - mi disse - camminavo lungo il sentiero e, per aiutarmi a salire, usavo un bastone che avevo trovato per via. Alla sera venne a trovarmi un vecchietto, che mi aveva visto in quel giorno salire al Santuario, e mi regalò questo bastone, dicendomi che quello che avevo usato non era fatto per me: A l'è nen da chièl!" [non è da lei]. E così, per far contento il donatore, usciva sempre col suo bastone nel salire l'erto sentiero al Santuario».

Buon senso. «Durante gli esercizi spirituali ai sacerdoti a S. Ignazio, il Cardinal Richelmy, un anno, predicava le Istruzioni, mentre le meditazioni erano dettate da un padre Cappuccino. Trattando il Cardinale della brevità della predicazione, forse volendo dare agli uditori un esempio del fastidio che recano al popolo quelle prediche che non finiscono mai, protrasse la sua istruzione oltre il tempo fissato, in modo che il termine coincideva quasi con l'inizio della meditazione. Il Padre Fondatore, che dirigeva gli esercizi, aveva concesso alcuni minuti agli esercitanti perché prendessero un po' di sollievo.

Il predicatore, visto che il suo tempo veniva ridotto, andò a protestare, forse perché non si stava all'orario fissato. Il Fondatore lasciò che quel Cappuccino dicesse tutto quello che doveva dire, e poi gli rispose: "Bisogna bene che ci mettiamo d'accordo; altrimenti come faranno gli esercitanti ad ascoltare due prediche, una di seguito all'altra, senza prendersi un po' di sollievo!"».

Deo gratias. «Nel 1922, avevamo domandato l'elemosina alla porta del Santuario della Consolata in favore delle missioni; ma quella sera, a causa di una solennità che ricorreva in quel giorno altrove, il Santuario non fu tanto frequentato. Ognuno aveva portato il suo ricavato al Padre, ma le borse erano assai modeste a paragone dell'anno precedente. Pensavamo che il Fondatore dimostrasse il suo disappunto; invece, come al solito, ripeté forte "Deo gratias!", cavandosi il berretto, non dimostrando nulla, né di essere scontento, né di godere. Poi ci disse: "Se il Signore non li manda [i denari] per la finestra, vuol dire che li manda per la porta!".

venne il domestico e recò la posta della sera giunta allora. Il Padre cominciò a svolgerla. In una lettera vi era un assegno per alcuni Battesimi; in un'altra vi erano intenzioni di SS. Messe; in un'altra dei denari. Noi restammo stupiti. Il Padre, dopo aver aperto alcune lettere, ci ripeté quello che tante volte diceva: che il Signore, in un modo o in un altro, deve pensare a provvederci il necessario».

Fiducia nella Provvidenza. «Un anno, mi pare nell'inverno del 1921, quando ero novizio, il Ven.mo Fondatore doveva pagare una fattura di dieci o quindici mila lire e non aveva il necessario. Si trovava presente l'economo della Casa Madre, p. G. Gallea, per ricevere l'importo, essendo urgente il pagamento. La cassa era vuota. Il Sig. Rettore chiama l'economo e lo porta con sé al Santuario della Consolata, per vedere se nella cassetta delle elemosine riservate alle missioni, ci fosse qualche cosa. Entrati, dopo aver pregato presso l'altar maggiore, si recano alla cassetta: anche questa è vuota.

Il Fondatore, senza scomporsi, chiama l'economo con sé e lo porta nuovamente innanzi alla SS. Vergine, all'altar maggiore, e colà rimane assorto brevemente in preghiera. Terminata (il Fondatore disse di avere recitato un'Ave Maria) si riporta deciso alla cassetta visitata poco prima. L'apre e vi trova un involto. In esso vi erano tutti i soldi necessari per pagare la fattura; nessuno in più e nessuno in meno.

Il Ven. Fondatore, commentando il fatto, ci disse che la SS. Vergine non ci lascerà mai mancare il pane, se noi compiremo il nostro dovere, e se mancherà la farina ci manderà il pane già fatto».

Difatti, mentre diceva queste cose,

Saper vedere il bene. «Nella vita del

Padre Fondatore si deve porre molta attenzione ad un punto importantissimo. Egli raccomandava di frequente di stare attenti al prossimo per non vedere che il bene. Esortava di prendere da tutti quello che trovavamo di buono. Da uno una data cosa, una pratica, una virtù; da un altro un'altra cosa. Egli praticava questo metodo, e da tutte le persone che avvicinava sapeva trarne vantaggio per il profitto della sua anima, per avanzare nella virtù».

P. Giovanni Piovano imc

P. G. Piovano durante una visita in Kenya mentre era segretario generale dell'Istituto.



UN CHIODO FISSO «AD QUID VENISTI?»

L'Allamano soleva ripetere la famosa domanda che S. Bernardo rivolgeva a se stesso: «*Ad quid venisti?* – Perché sei venuto?». Per il Fondatore questo era un modo pratico per mantenere i suoi giovani nel primo fervore ed evitare che cadessero nella monotonia della vita e perdessero la voglia di impegnarsi.

Concretamente, questo interrogativo veniva suggerito come medicina in diverse

situazioni: quando si presentavano difficoltà da superare; quando faceva capolino la nostalgia e si era presi da un velo di tristezza; quando si affievoliva la voglia di impegnarsi. «*Perché sei venuto?*» era una domanda che ognuno doveva porsi e alla quale dare una risposta concreta, operativa. Secondo l'Allamano, la risposta non poteva essere che questa: «per farmi santo missionario».

È praticamente impossibile documentare compiutamente come e quante volte l'Allamano abbia valorizzato questo interrogativo come metodo pedagogico. Le volte e le situazioni in cui lo ha pronunciato sono incalcolabili e molto differenti, dall'inizio alla fine della sua attività formativa.

Più che ad una metodologia pedagogica, credo che questa domanda vada riferita all'esperienza personale dell'Allamano, perché anche lui doveva mantenersi sempre nel fervore iniziale. Ascoltiamo qualche sua espressione.

Come criterio di vita per chi vuole essere missionario sul serio: «Darsi interamente alla propria santificazione: non un giorno essere fervoroso e domani per terra. Quando si è scoraggiati, domandarsi come S. Bernardo: "*Ad quid venisti?*" - Perché sei venuto? Incoraggiamoci così: dopo tanti sacrifici fatti, avere abbandonato tutto...».

Come ricordo ai missionari partenti il 14 febbraio 1912: «Solamente facendo voi santi e grandi santi, potrete ottenere il secondo fine, proprio del nostro Istituto: salvare, salvare molte anime infedeli. Voi ripeterete sovente a voi medesimi "*l'ad quid venisti*" di S. Bernardo. E ciò rammenterete al mattino nella meditazione e dopo la S. Comunione, e più volte al giorno, specialmente quando qualche pena vi assale; allora come faceva S. Bernardo vi scuoterete e prenderete nuovo coraggio».

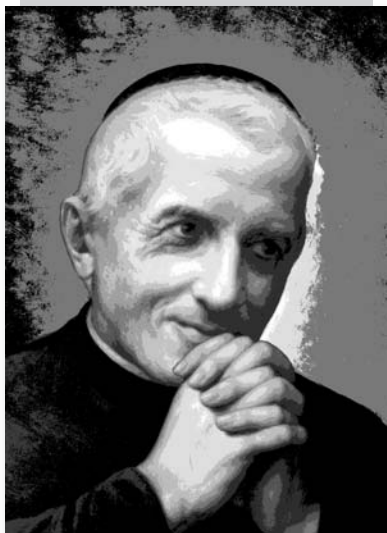
Incoraggiamento ai militari congedati di ritorno dalla guerra, l'8 settembre 1918: «Ed ora ritornati al caro nido dell'Istituto è necessario che ripensiate al giorno del vostro primo ingresso, e meditate le parole di S. Bernardo: *Ad quid venisti*... Così scuoterete la polvere degli anni passati, e direte con tutta volontà: *Nunc coepi* - adesso incomincio. A che fine siete venuti in questa casa? Per farvi santi missionari della

Consolata».

Raccomandazione alle suore di ritorno dalla campagna: «S. Bernardo aveva ragione d'interrogare se stesso; ogni tanto si diceva: *Ad quid venisti?* Perché sei entrato in questa Certosa? Sei venuto per farti santo, per far santo te e gli altri, dunque su! - Dice che quando lo prendeva lo scoraggiamento, perché la sua era una vita piuttosto penitente (voi altre potrete aver malinconie ed altre cose), ebbene, in quei momenti chiedeva a se stesso: *Ad quid venisti?* Perché sei venuto qui dentro? Certo si rispondeva: Sono venuto per farmi santo; ed allora non guardava più a niente altro, non badava più all'amor proprio ecc.

E così anche quelle che da anni ed anni sono qui, non fanno nessun male ad incominciare di nuovo. Bisogna proprio dire: Voglio incominciare di bel nuovo, come se entrassi adesso nell'Istituto. Incominciate adesso - anche le più anziane - il Signore vi darà la grazia di incominciare di proposito. Ciascuna dica a se stessa: Io devo farmi santa».

Sintesi del suo pensiero. Raccomandando ai giovani di avere sempre motivazioni chiare e precise, l'Allamano fa la classica domanda e, a nome loro, dà la risposta: «*Ad quid venisti?* Non venni all'istituto perché qui non si paga pensione, o perché altrove non sarei ricevuto. Venni perché chiamato da Dio, ed intendo di offrirmi a lui perché mi formi secondo il Suo Cuore... Questa è la mia intenzione e non altre: farmi santo e santo missionario. Ecco ciò che bisogna avere davanti agli occhi della mente tutti i giorni, tutte le ore e per quanto è possibile tutti i momenti. Dio mi vede: la presenza di Dio resaci familiare ci aiuterà a purificare la nostra intenzione, facendo ogni cosa bene per amor di Dio, dal mattino alla levata».



**Chi ci
separerà
dall'amore
di Cristo?**

Rm 8,35

con Giuseppe Allamano

a cura di p. Piero Trabucco

1

Il 28 giugno 2007, nella basilica di S. Paolo fuori le Mura in Roma, Benedetto XVI si rivolgeva ai fedeli presenti con queste parole: «Questa sera il nostro sguardo si volge a san Paolo, le cui reliquie sono custodite con grande venerazione in questa basilica. All'inizio della Lettera ai Romani, come abbiamo ascoltato poco fa, egli saluta la comunità di Roma presentandosi quale "servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione" (1,1). Utilizza il termine servo, in greco "doulos", che indica una relazione di totale e incondizionata appartenenza a Gesù, il Signore, e che traduce l'ebraico "ebed", alludendo così ai grandi servi che Dio ha scelto e chiamato per un'importante e specifica missione. Paolo è consapevole di essere "apostolo per vocazione", cioè non per autocandidatura né per incarico umano, ma soltanto per chiamata ed elezione divina».

Il beato Giuseppe Allamano, cent'anni prima, parlando ai suoi missionari affermava: «Amore, energia, zelo! Per questo bisogna amare molto Nostro Signore, amarlo svisceratamente, come lo amò San Paolo. Non dobbiamo mai dimenticare l'Apostolo delle genti. È nostro Protettore naturale».

Lasciamoci accompagnare dal beato Allamano in questa nostra preghiera all'Apostolo delle genti, affinché in questo anno giubilare a lui dedicato, possiamo ottenere dal Signore zelo apostolico in cui egli seppe particolarmente eccellere.

PAOLO, APOSTOLO DI GESÙ CRISTO

2

Dalle Lettere di Paolo

«Vorrei infatti essere io stesso anàtema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne (Rm 9,3).

«Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Proprio come sta scritto: Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello. Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8,35-39).

«Per conto mio mi prodigherò volentieri, anzi consumerò me stesso per le vostre anime. Se io vi amo più intensamente, dovrei essere riamato di meno?» (2Cor 12,15).

3

Ascoltiamo
la parola
del beato
Giuseppe
Allamano.

Parlando del grande Apostolo delle genti, Giuseppe Allamano fa uso di questi tre passi presi dalle sue lettere, per sottolineare tre atteggiamenti importanti per ogni cristiano e particolarmente per un apostolo.

- **Energia:** «Paolo, senza nulla concedere alla carne e al sangue, mise il suo carattere ardente a disposizione di Nostro Signore, per la propagazione della fede... Quanta energia aveva!... Noi dobbiamo imitare San Paolo. Non essere testardi, no, ma tenaci; o, se volete, avere una santa testardaggine. Coloro che sono tenaci fanno molto del bene. Dovete essere tenaci di carattere. Abbiamo bisogno di gente energica. Chi è energico si santifica... Potete farvi santi senza fare miracoli, ma non senza lavorare».

- **Amore:** «Basta leggere certi versetti delle sue lettere per conoscere l'amore sviscerato che egli portava a Nostro Signore. "Chi mi separerà da Nostro Signore?" andava egli ripetendo... E non erano solo parole, perché difatti non si perdette di coraggio di fronte alle persecuzioni, alle flagellazioni, alla lapidazione, ai pericoli per terra e per mare, alle insidie dei suoi nemici. Il Signore lo fece passare per tutte le peripezie, e lui sempre fermo! E lanciava l'anatema a chi non avesse amato Nostro Signore!... È così che si prova l'amore: lavorare, affaticarsi, sacrificarsi per Lui; non lasciarsi separare da Lui da nessuna tentazione, da nessuna prova, da nessuna difficoltà; tutto riferire a lui e niente a noi stessi. Ecco l'amore che dobbiamo chiedere a S. Paolo: amore ardente, fattivo, costante».

- **Zelo:** «Basta un rapido sguardo alle sue Lettere, per farsi un'idea dello zelo che aveva per la conversione degli Ebrei. Uno zelo tale che non solo lo faceva pronto a dar per essi la propria vita, ma altresì tutte le consolazioni di Nostro Signore. "Vorrei essere io stesso anatema e separato da Cristo per i miei fratelli". C'è qui il più alto eroismo della carità e dello zelo... Ed è proprio questo amore ardente verso Nostro Signore che lo spingeva a farsi tutto a tutti, come se fosse stato debitore verso tutti. Chi ama opera; chi non ha zelo è perché non ha amore».

4

**Interrogo
me stesso
in silenziosa
preghiera.**

«Vorrei infatti essere io stesso anàtema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli». L'energia di Paolo è il “fuoco” di cui sovente parla l'Allamano. Mi interrogo: è la mia vita mossa dalla “passione” per Cristo e per il prossimo, oppure rischio di condurre un'esistenza a “fuoco lento”? Quando la mia vita perde gusto e pare diventare noiosa e senza senso, mi sforzo di riappropriarmi delle necessarie forze positive che ridanno “sprint” alle mie giornate? Le ricerco dove l'apostolo Paolo le sapeva trovare? L'energia e la passione ci fanno intraprendere cammini faticosi e a volte anche dolorosi, ma sempre arricchenti: li ricerco e sono fedele nel percorrerli?

«Chi mi separerà dall'amore di Cristo?»: come Paolo, sono anch'io convinto che l'amore è dono dello Spirito Santo e forza intima che mi permette di essere cristiano e di vivere da missionario? Sono persuaso che il Vangelo di Cristo è un progetto di vita che consiste fondamentalmente nell'attuazione dell'amore in tutte le dimensioni dell'esistenza umana? Come l'Apostolo delle genti sono poi capace di concretizzare queste convinzioni nel mio vivere quotidiano, dando priorità alla ricerca e all'attuazione della volontà di Dio? Dall'amore di Cristo ricevo forza per superare le inevitabili difficoltà e gli immancabili ostacoli che mi impediscono di condurre una vita coerente con il Vangelo e fedele alla mia vocazione?

«Per conto mio mi prodigherò volentieri, anzi consumerò me stesso per le vostre anime»: il termine “zelo” indica una profonda tensione affettiva, un fervore verso qualcuno o qualcosa: quali sono le persone o le realtà che mi appassionano e verso cui provo una profonda tensione affettiva? Lo zelo di Paolo è esercitato in un contesto di comunione compromessa per l'infedeltà della comunità di Corinto e di impegno di ricostruzione della stessa comunione: so dimostrare zelo nel ricostruire ciò che è andato in rovina o nel sollevare chi è caduto? Verso me stesso, esercito zelo in un agire libero e senza calcoli, che non lesina sforzi e non tollera mezze misure? Più avanti, nella seconda Lettera ai Corinti, Paolo paragona il suo zelo verso i suoi fratelli alla gelosia di carattere sponsale: ardo anch'io di tale zelo quando nei miei impegni di carattere pastorale o nei servizi ai fratelli mi rendo conto che ne va di mezzo la loro fedeltà a Cristo e al Vangelo?

5

**Trasformiamo
la riflessione
in preghiera.**

Prego spontaneamente, oppure utilizzo alcune delle seguenti espressioni paoline per chiedere al Signore, per intercessione dell'Apostolo delle genti, il dono dello zelo apostolico:

«Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi alla

mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm 12, 1-2).

«La carità non abbia finzioni: fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. Non siate pigri nello zelo; siate invece ferventi nello spirito, servite il Signore. Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità» (Rm 12, 9-13).

«Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto... Non rendete a nessuno male per male, cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. Se possibile, per quanto questo dipende da voi, vivete in pace con tutti» (Rm 12, 14-17).

«Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo» (Rm 15, 13).

6**Chiediamo a Maria il dono
del coraggio e dello zelo apostolico**

O Vergine santissima,
Madre di Cristo e Madre della Chiesa,
con gioia e con ammirazione,
ci uniamo al tuo Magnificat,
al tuo canto di amore riconoscente.

Vergine del Magnificat,
riempi i nostri cuori
di riconoscenza e di entusiasmo
per la nostra vocazione e missione.

Tu che sei stata,
con umiltà e magnanimità,
«la serva del Signore»,
donaci la tua stessa disponibilità
per il servizio di Dio
e per la salvezza del mondo.
Apri i nostri cuori
alle immense prospettive
del Regno di Dio
e dell'annuncio del Vangelo
ad ogni creatura.

Vergine coraggiosa,
ispiraci forza d'animo
e fiducia in Dio,
perché sappiamo superare
tutti gli ostacoli che incontriamo
nel compimento
della nostra missione.

Vergine Madre,
guidaci e sostienici
perché viviamo sempre
come autentici figli e figlie
della Chiesa di tuo Figlio
e possiamo contribuire
a stabilire sulla terra
la civiltà della verità e dell'amore,
secondo il desiderio di Dio
e per la sua gloria. Amen.

(Da: Giovanni Paolo II,
Christifideles laici, 64)

UNA FIGLIA “SPECIALE” DELL’ALLAMANO Sr. LEONELLA SGORBATI

Il 17 settembre 2008 cade il secondo anniversario del martirio di sr. Leonella Sgorbati, Missionaria della Consolata, uccisa a Mogadiscio il 17 settembre 2006. Ho usato la parola “martirio”, perché la sua uccisione è stata proprio a causa della sua condizione di missionaria. Sì, sr. Leonella è martire anche perché, come Gesù, mentre moriva ha implorato il perdono per i suoi uccisori. Chi non ricorda quel suo triplice “perdono, perdono, perdono”, pronunciato con un filo di voce mentre stava spirando?

Anche il Santo Padre Benedetto XVI, ha ricordato più di una volta pubblicamente sr. Leonella inserendola nel numero dei martiri del tempo attuale. E durante l’Angelus del 24 settembre 2006, ha descritto il significato del suo martirio con queste parole: «Questa suora, che da molti anni serviva i poveri e i piccoli in Somalia, è morta pronunciando la parola “perdono”; ecco la più autentica testimonianza cristiana, segno pacifico di contraddizione che dimostra la vittoria dell’amore sull’odio e sul male».

Durante il suo servizio di Superiora Regionale delle Missionarie della Consolata in Kenya, negli anni 1993 - 1999, sr. Leonella ha scritto diverse lettere circolari alle consorelle. Da queste lettere emerge bene il suo attaccamento al Fondatore. Lei è una di quelle figlie che non hanno incontrato personalmente il “Padre” durante la sua vita terrena, ma che lo hanno spiritualmente conosciuto e profondamente amato. Riporto alcuni brani scelti dalle lettere circolari, invitando a notare soprattutto questi aspetti: sr. Leonella ricorda il Fondatore molto spesso in congiunzione con la Consolata; inoltre, più che riportare la dottrina del Fondatore, lo fa presente nella vita; infine dalle sue parole ricorre di frequente l’invito alle consorelle a donarsi con amore, per il bene della gente, “fino alla fine”, fino a “donare la vita”. Questo era l’atteggiamento che stava a cuore all’Allamano e che lei ha vissuto in modo cruento alcuni anni dopo, su una strada assolata di Mogadiscio.

20 giugno 1994, festa della SS. Consolata: «In questo giorno, 80 anni fa, un drappello di giovani Missionarie della Consolata celebrava questa festa in terra di missione qui in Kenya per la prima volta. Con lo sguardo del nostro cuore di sorelle e figlie cerchiamo di vedere, di percepire con quali sentimenti questa “festa del cuore”, come la chiamava il Fondatore, fu vissuta allora dalle sorelle e dal Fondatore stesso.

Quanta gioia riconoscente, quanta preghiera e trepidazione devono essere sgorgate dall’animo del Fondatore che dal “coretto” offriva a Maria Consolata queste sue

prime figlie così lontane, eppure così presenti. Dalle sue conferenze trapela il desiderio, l’ansia santa che queste sue figlie siano “corredentrici”, immagine della Consolata, presenza viva, incarnata di Maria Consolata in terra di missione.

Dalle sue lunghe ore di contemplazione davanti a Maria Consolata prende vita l’immagine della Missionaria che Lui “vuole” (i suoi “voglio”) - vera figlia della Consolata e perciò sua immagine - “come Maria prima Missionaria”. Questa Missionaria della Consolata secondo il suo cuore, lui la intravede: una donna veramente e profonda-

mente femminile, con quell'intuizione di Dio e della persona che viene da un cuore puro, libero, innamorato di "Dio solo". Perciò questa missionaria è forte della sua forza, dell'amore vero, sa veramente donare la vita... con il Figlio, Agnello mansueto, donando solo il bene, la bontà, l'accoglienza; vive con il Figlio la strada del Calvario, donando amore e comprensione a chi lo crocifigge e rivelando così l'amore infinito del Padre.

Sorelle carissime, in questa festa giubilare dell'ottantesimo di missione, mettiamoci davanti al Fondatore, davanti alla Consolata in preghiera profonda e in sincera ricerca, in fedeltà, in onestà».

10 novembre 1994: «Tutte abbiamo collaborato alla Conferenza Regionale con il nostro contributo di presenza, di preghiera, di sacrificio e di fedeltà al carisma. Sì, veramente dobbiamo dire che lo spirito del nostro beato Padre Fondatore era presente con noi e le decisioni prese sono state una risposta fatta di coraggio e di sincera fedeltà.

A conclusione di questo "Anno della Missione" prendiamo in mano la nostra vita di Missionarie della Consolata con una riflessione semplice e sincera che ciascuna di noi è chiamata a fare e domandiamoci: "Quando Padre Fondatore mi guarda, riconosce in me i tratti di quella sua figlia che lui aveva sognato e desiderato ad immagine della Consolata?"

Le nostre prime Sorelle, guardandomi, mi riconoscono una di loro? Possono guardarmi con gioia e speranza, vedendomi camminare nell'Amore che va fino alla fine per annunciare la Consolazione del Padre?".

Coraggio, carissime, la nostra povertà

personale che ci accomuna e ci aiuta a diventare miti e misericordiose l'una con l'altra e con i fratelli, sarà il trampolino di lancio per riscoprire e vivere sempre più in pienezza il nostro essere Missionarie della Consolata vere Figlie del Fondatore».



20 giugno 1995, festa della SS. Consolata: «Con profonda gioia vengo a ciascuna di voi in questa festa tanto cara della "nostra Madonna", come soleva chiamarla il nostro beato Fondatore, per porgere insieme al Consiglio il mio augurio più fervido.

In questo anno dedicato alla donna - questo anno che per noi è l'ottantacinquesimo di Fondazione - guardiamo attentamente con amore alla Consolata - la vera "Donna Maestra di Pace".

Mettiamoci dinanzi a Maria Consolata, nostra Madre, che ci genera oggi, consapevoli che, se veramente siamo sue figlie, scorre nella nostra carne, nella nostra linfa la sua vera vita. Lasciamoci generare "figlie nel Figlio", noi che abbiamo per missione specifica di annunciare l'Amore incondizionato del Padre, il Figlio che è in noi e nel quale noi siamo.

Questa nostra chiamata ad essere figlie vere della Consolata, oggi, donne nuove generate dall'Amore per generare alla Vita, che cosa comporta in pratica? Il Fondatore ci illumina: "Il bene fatto bene, con amore, nel silenzio, con umiltà, per Dio solo!"

La persona che ci avvicina oggi è assetata di pace, di amore, di comprensione; ha bisogno di incontrare in noi la somiglianza con la nostra Madre, la sua bontà materna, la sua comprensione verso le miserie e povertà umane, la sua delicatezza e tenerezza che guariscono le ferite del cuore e dello spirito, e fanno crescere».

27 dicembre 1995: «Il giorno 16 febbraio ricorrerà il settantesimo anniversario della santa morte del nostro Padre Fondatore. Il nostro Padre aveva un amore tutto speciale per noi sue figlie, accudiva e formava le nostre prime sorelle con cura e sollecitudine paterna trasmettendo a loro il dono carismatico ricevuto da Dio.

Il Padre plasmava le sue figlie guardando la Consolata. Ci sognava “straordinarie nell’ordinario: voi dovete essere suore speciali, non comuni”. Ci sognava donne forti. Donne che danno la vita. Ci voleva “sacramentine”, donne di contemplazione. Il Padre ha promesso il suo spirito, il dono nostro carismatico a chi glielo chiede.

Sorelle carissime, in questo settantesimo anniversario della sua morte rivolgiamoci a lui come figlie vere, come figlie che desiderano essere fedeli e lo pregano di renderle partecipi della sua eredità santa: vivere il dono carismatico della Consolazione!

Insieme mettiamoci davanti al Padre

Fondatore; chiediamogli se ci riconosce come sue figlie; chiediamogli di implorare per noi da Dio il dono dell’esperienza della Consolazione per poter essere testimoni credibili di “quello che i nostri occhi hanno visto e le nostre mani hanno toccato”.

Per celebrare questo avvenimento e per impetrare dal nostro Padre Fondatore il dono del suo spirito, invito ogni comunità a prepararsi con una novena che inizierà il giorno 7 febbraio e si concluderà con la santa messa del beato Fondatore.

I nostri confratelli Missionari della Consolata stanno organizzando loro pure di celebrare con solennità il settantesimo. Sarebbe bello, dove è possibile, celebrare questo giorno insieme.

Unite nello stesso carisma che ci rende famiglia vera in cammino sulle strade del mondo per vivere e annunciare l’Amore, così come il Padre Fondatore ci volle, sosteniamoci portando i pesi e le fatiche l’una dell’altra».

Sotto: Suor Leonella alla prima promozione di infermieri nella scuola di Mogadiscio.



20 giugno 1996, festa della SS. Consolata: «Con profonda riconoscenza a Dio, nostro Padre, il cui Nome è “Tenerezza” e “Misericordia” come ci ha fatto pregare la liturgia di questi giorni, vengo a voi in questa festa così cara, così “nostra” per fare giungere a ciascuna, anche a nome del Consiglio, un augurio carico di tanto fraterno affetto, preghiera e desiderio di una sempre più forte unione nel cammino verso di Lui, nostro unico ideale e ragione unica della nostra vita di “Famiglia missionaria” come ci ha volute il Fondatore.

E dinanzi all'icona della Consolata, infatti, il Fondatore ci ha dato un volto, quello della Madre; ci ha dato un cuore, quello della Vergine più tenera e umile; ci ha dato una missione, portare la Consolazione, Gesù, Amore del Padre, a chi non l'aveva mai conosciuta!

Contempliamo la Consolata nell'attitudine di donarci il Figlio. Questa Madre che diventa “Tabernacolo e Calice”, affinché nutrendoci di questo Figlio, che Lei ci porge, diventiamo davvero “Figlie nel Figlio”. Il Fondatore passava ore a contemplare la Madre, passava ore ad adorare il Figlio reso Pane spezzato per noi! È così che noi diventiamo consapevoli e “capaci per

l'energia stessa del nostro carisma, di dare risposte d'amore coraggiose alle sfide di oggi, perché l'umanità riscopra la sorgente della sua identità e felicità”. E allora, andando dai nostri fratelli, potremo immergerci nella loro sofferenza, accogliere il loro dolore ed il nostro, camminare con loro portando insieme lo stesso dolore. Così diventeremo anche noi la tenerezza e misericordia del Padre, e allora il Fondatore, guardandoci, riconoscerà in noi l'icona della Consolata».

20 giugno 1998, festa della SS. Consolata: «In questo anno dedicato in modo speciale allo Spirito Santo, la festa della nostra “Madre tenerissima”, come soleva chiamarla il Padre Fondatore, ci porta una luce nuova, luce che viene dallo Spirito Santo stesso. La Vergine accoglie nel suo seno il Creatore. Il Consolatore genera in lei la Consolazione stessa - Gesù - rendendola “la Consolata”.

Noi Missionarie della Consolata siamo chiamate ad annunciare la Buona Novella che la Consolazione è veramente stata donata al mondo, e chiamate anche a testimoniare con la nostra vita di ogni giorno che il dono della Consolazione è ciò che fa

la differenza nella vita ed è dono per tutti. Siamo noi persone che la gente può avvicinare senza sentirsi intimidita o umiliata alla nostra presenza, ma ci sente... Allamano, accessibili?».



Le Missionarie della Consolata attorno alla tomba della loro consorella, sr. Leonella Sgorbati.

L'ALLAMANO GIOVANE VISTO DA UN GIOVANE COSÌ SI È PREPARATO AL SACERDOZIO

Nel numero precedente di questa rivista (pp. 22 - 24), abbiamo pubblicato una prima puntata dello studio fatto da un nostro giovane seminarista, il quale ha voluto focalizzare la sua attenzione sull'Allamano "giovane", come fosse suo coetaneo, per rendersi conto dell'ambiente in cui si è preparato al sacerdozio. Ora pubblichiamo una seconda puntata, nella quale sono prese in esame quelle che si usano definire le "dimensioni" della formazione. In concreto, si tratta di vedere come sono maturati gli aspetti fondamentali della sua personalità.

Dimensione spirituale. Da quanto si può evincere dai "Regolamenti di vita" del seminarista Allamano, come pure dei suoi appunti di propositi, emerge un giovane con una spiritualità intensa e convinta. Indubbiamente era un giovane di fede, in intima relazione con Dio. Il seminario, con il suo ritmo di vita e di preghiere non ha indotto l'Allamano a cadere nella tentazione di automatismo. Era convinto che «non è lo stare in seminario che faccia santi, ma il fare tutte le opere del seminario come si deve».

Non c'è spazio per la mediocrità nella sua vita; tutto è chiaro e preciso nei suoi regolamenti. Ecco un esempio di propositi fatti nel 1871: «Seguirò le solite pratiche di preghiera, e massime quelle del Crocifisso, mio libro; - Dividerò il giorno tra ringraziamento della Comunione e preparazione alla successiva; - Ogni settimana leggerò un po' delle prediche degli esercizi spirituali; - Ogni sera, nell'esame di coscienza, osserverò in che cosa sono caduto, specialmente sui propositi fatti».

*Il cortile interno
dell'antico
seminario
di Torino,
dove il beato
Allamano
si è preparato
al sacerdozio.*



Il “Regolamento di vita” per le vacanze conferma la sua coerenza con quanto vive in seminario: «La prima domenica di ogni mese, ritiro mensile; - Ogni sabato sacramento della penitenza; - Quattro volte almeno la Comunione ogni settimana; - Un'ora abbondante di studio, indi un po' di Sacra Scrittura prima di pranzo; - Ricordati al mattino di offrire tutto al Cuore di Gesù e, a mezzogiorno, l'ora di guardia».

La sua meditazione giornaliera dà la precedenza alla Sacra Scrittura, seguita dall'Imitazione di Cristo, che lui - come diceva - “masticava” e “ruminava”. Così pure seguiva l'andamento dell'Anno Liturgico: «Mi impegnerò per uniformarmi allo spirito della Chiesa nei vari tempi dell'anno. Per quanto starà da me, la meditazione, nell'Avvento sino all'Epifania, verserà sul mistero del Natale; in Quaresima sulla passione di Nostro Signore Gesù Cristo; nel mese di maggio sulle virtù di Maria».

Dimensione umana. L'Allamano è un giovane a cui piace il raccoglimento, il silenzio e la serietà, ma non è un malinconico. Il suo compagno G.B. Ressa dirà che egli era il più allegro di tutti, gentile e amichevole. Siccome non è un tipo di grandi discorsi o un oratore, il suo vero campo di contatti è la conversazione.

Negli anni giovanili porta avanti una calorosa amicizia con un suo compagno del tempo di Valdocco, certo Pietro Cantarella, anche egli in cammino verso il sacerdozio. Nell'abbondante corrispondenza, si vede che si tratta di un'amicizia vera, come emerge anche da parole semplici come queste: «Coraggio, caro Pietro; credimi che conservo sempre per te un'affezione fraterna, accresciuta ogni più dalla lontananza». Come emerge dalla corrispondenza, i due amici condividono tutte le vicende della

vita, quali la morte dei genitori, la vita di seminario, gli studi, ecc.

La salute del seminarista Allamano è piuttosto precaria. Già nel primo anno di seminario deve stare a letto oltre un mese, come scrive al Cantarella: «Oltre al mio frequente, piccolo sì, mal di capo, non mi fu dato di terminare l'anno scolastico». Così pure deve interrompere il terzo anno di studi «per un totale sfinimento di forze», come lui stesso fa sapere all'amico. Dopo l'ordinazione sacerdotale, a seguito degli sforzi per il conseguimento del dottorato in Teologia, cade nuovamente ammalato e così commenta: «Caro mio, alle prove succedono le prove, che senza speciale aiuto di Dio non potrei sopportare». In seguito dirà agli allievi missionari: «Io da giovane ero molto più debole di salute che non ora; ogni quindici giorni, un'emicrania che non mi lasciava più fare nulla».

Dimensione intellettuale. L'Allamano studente è straordinariamente preciso. Riesce sempre bene negli esami, soprattutto grazie al suo impegno. Il Ressa afferma che «se l'Allamano non è sempre stato il primo della classe, fu il primo per impegno». Si preparava alle lezioni leggendo prima la materia che sarebbe stata spiegata, e poi prendeva appunti. Questi appunti non sono stati distrutti e sono serviti, in seguito, anche ad altri compagni per sostenere gli esami, per fare il catechismo.

Per comprendere la serietà dell'Allamano nello studio, oltre a quanto propone nel “Regolamento di vita”, è significativo il suo programma quando, già sacerdote, si preparava al conseguimento della laurea: «Ogni giorno un'ora di morale; martedì venerdì e sabato: un'ora di filosofia e teologia scolastica; domenica: liturgia e canto; mercoledì: un'ora di predicazione; ogni

sera: mezz'ora di Sacra Scrittura; al mattino: pochi minuti sull'Imitazione di Cristo».

Durante il periodo degli studi non sono mancate le difficoltà. Lui stesso osserverà: «So che cosa vuol dire studiare; so i difetti, le lacune che c'erano e gli sforzi che facevamo. Avevamo tre spiegazioni: il trattato, il professore, il ripetitore, tre idee diverse». Nonostante la salute, egli riesce bene negli studi, seguendo questo metodo: impegno, costanza, precisione e ordine.

Dimensione missionaria. La vocazione missionaria dell'Allamano nasce negli anni trascorsi all'oratorio di Don Bosco. Il sogno di diventare missionario non lo lascerà mai. Durante gli anni di seminario, cerca di concretizzare questo sogno chiedendo di entrare nel Collegio missionario "Brignole Sale" di Genova, ma i superiori lo dissuadono per motivo di salute. Egli stesso dirà ai suoi missionari: «Oh sì, io ero chierico e pensavo già alle missioni e il Signore, nei suoi imperscrutabili disegni, ha aspettato il giorno e l'ora». Il suo sogno si realizzerà non nel modo da lui immaginato, ma secondo quanto Dio aveva prestabilito, con la fondazione degli Istituti dei Missionari e delle

Missionarie della Consolata.

Conclusione. Durante gli anni della sua preparazione al sacerdozio, l'Allamano non ha preso niente per scontato, non ha messo in discussione niente, ma ha saputo leggere la volontà di Dio in tutto e far sì che tutto si orientasse per il bene. Così è riuscito, nonostante le difficoltà, a formarsi una personalità equilibrata e armonica.

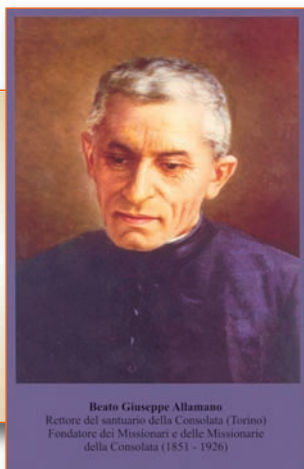
Gli anni successivi della vita saranno anni nei quali raccoglierà, e non solo lui, i frutti del seme piantato durante il periodo della formazione. Guardandolo come seminarista, si comprende chiaramente che la sua santità è autentica, frutto di un processo e di una graduale maturazione. La sua santità non si presenta come il frutto di una conversione improvvisa e drammatica. Il suo cammino spirituale è analogo a quello che fanno tutti coloro che riescono a maturare la loro vita in Cristo, giorno dopo giorno.

Ecco perché l'Allamano poté dire: «Quando uscii dal seminario ero molto tranquillo, ero preparato, sapevo quello che dovevo fare».

Nicholas Muthoka Nyamasyo

**CHI DESIDERA AVERE
QUALCHE IMMAGINE
CON RELIQUIA DELL'ALLAMANO
PUÒ RIVOLGERSI A:**

**Postulazione Istituto Missioni Consolata,
Viale Mura Aurelie 11/13 – 00165 ROMA
Tel. 06/393821**



Beato Giuseppe Allamano
Rettore del santuario della Consolata (Torino)
Fondatore dei Missionari e delle Missionarie
della Consolata (1851 - 1926)

L'ALLAMANO PADRE SPIRITUALE DI DON EUGENIO REFFO

Il Servo di Dio Don Eugenio Reffo (1843 - 1925), fondatore della Pia Società di S. Giuseppe (Giuseppini) fu il principale collaboratore di San Leonardo Murialdo anche per il Collegio degli Artigianelli. Fu pure superiore generale dal 1912 e dal 1919, e "ad honorem" fino alla morte in concetto di santità. Ebbe stretti e filiali rapporti con l'Allamano, ampiamente illustrati, su richiesta del nostro storico p. C. Bona, dal Giuseppino Giovanni Milone C.S.I., in un approfondito articolo, apparso su questa rivista, quando si intitolava "Il Servo di Dio Giuseppe Allamano, Tesoriere della Consolata", nel n. 3 del 1982, pp. 17-30. Lo stesso p. Bona ha pure valorizzato lo stesso articolo per un'altra sua opera sul Fondatore, intitolata "La fede e le opere - Spigolature e ricerche su Giuseppe Allamano", del 1989, pp. 407-423. Da queste fonti attingiamo molte delle notizie che riportiamo.

L'Allamano padre spirituale di Don Reffo. L'inizio di veri rapporti del Reffo con l'Allamano si può far risalire all'indomani della morte di San Leonardo Murialdo, quando l'Allamano consigliò i Giuseppini di raccogliere le memorie del loro Fondatore, in vista di iniziare la causa di beatificazione. Lo afferma lo stesso Don Reffo: «Il Canonico Giuseppe Allamano confortando alcuni dei nostri Confratelli nella dolorosissima perdita, esprime il suo intimo pensiero, che al Teol. Murialdo si sarebbe col tempo fatto il processo ed esortò a raccogliere con diligenza tutte le memorie che si possono avere di lui, compendiando in una sola frase il suo elogio, col dire di lui quello che si disse di Don Giuseppe Cafasso: "Era un uomo straordinario nell'ordinario"». Ancora, nella "Cronistoria" della Congregazione, sotto l'anno 1910, il Reffo scrisse: «Fin dall'anno scorso, per invito del Rev.mo Can.co Giuseppe Allamano, Rettore della Basilica della Consolata, si erano incominciate trattative preliminari al processo informativo ed ordinario diocesano per la Causa di Beatificazione del nostro Fondatore, Servo di Dio Teol. Leonardo Murialdo».

Attraverso questi contatti, in Don Reffo maturò una profonda venerazione per l'Allamano, al punto che, venuta a mancare la sua guida spirituale, il filippino P. Domenico Peretti, scelse l'Allamano come confessore e direttore spirituale. Per oltre 12 anni, ogni sabato, si recava al santuario della Consolata per la confessione settimanale e per ricevere consigli dall'Allamano.

Ammirazione dell'Allamano per Don Reffo. L'Allamano parlò molte volte di Don Reffo con vera ammirazione, al punto da paragonarlo al Murialdo. Un giorno disse a due Giuseppini: «Baciate la terra dove passa Don Reffo. Egli è un santo».

Ci sono molte belle testimonianze che manifestano la stima dell'Allamano per Don Reffo. Tra le tante, ne scegliamo tre: la prima è del nostro p. L. Sales, che ebbe a dire: «Non ho conosciuto personalmente Don Reffo, ma ne sentivo parlare sovente dal nostro Fondatore, can. Allamano, come di un santo. Metteva soprattutto in risalto la grande devozione del Reffo alla Consolata».

La seconda è del p. Spegno, giuseppino,

io quale scrisse di avere avuto un colloquio con l'Allamano e che questi, «dopo un accenno alla causa allora in corso della beatificazione del Murialdo, passò a parlare del p. Reffo e affermò che il p. Reffo, in fatto di santità, non era da meno del Murialdo; che ci dessimo d'attorno a introdurre anche per lui la causa; di mettere da parte le cose sue e i suoi scritti. Proprio colui [l'Allamano] che si era sollecitato per l'esaltazione del Murialdo, si sentiva impegnato a promuovere l'esaltazione del suo figlio di predilezione».

La terza testimonianza è quella del giuseppino p. M. Chamossi: «[Don Reffo] era sì può dire appena sepolto, che recatici alla Consolata col Superiore Generale per averne conforto e lume, incontravamo sulla soglia della sacrestia il can. Allamano, che ci dice: - Veramente la congregazione vostra ha fatto una gravissima perdita; ma tenete gran conto di tutte le cose e gli scritti di d. Reffo, ché egli non è meno santo e meno fondatore per voi dello stesso teologo Murialdo». E aggiunse questo commento: «La parola del canonico Allamano, che aveva conosciuto bene il Murialdo, ma ancor meglio d. Reffo, è certo del massimo peso».

Lo stesso Allamano, nelle sue conversazioni con gli aspiranti missionari, nominò più volte il Reffo, manifestando sempre molta

stima. Anche qui solo due esempi: il 1 giugno 1916, alla chiusura del mese di maggio: «il Superiore dei Giuseppini, D. Reffo fa il cinquantesimo anniversario della sua prima messa. È una festa bellissima! È un uomo di Dio, quello! Sapete. Tanto buono. Adesso fa il suo cinquantesimo di Messa. Cinquanta anni di Messe dette da un uomo così!». E il 2 luglio successivo: «Così il bravo D. Reffo, Superiore dei Giuseppini, il quale è già vecchio, e cieco... Dice: Mi pare di essere in una profonda torre, il Signore mi sostiene ma ho una malinconia...! È un sant'uomo, certo, ma lotta contro la malinconia. Non può più scrivere, lui che prima scriveva tanto. Adesso non può più far niente. Per me se il Signore avesse voluto che sceglies-



L'amabile volto di don Reffo in uno schizzo moderno.

si un sacrificio, non avrei scelto quello. È una prova terribile».

Ammirazione reciproca. Una speciale testimonianza, che manifesta il legame spirituale e l'ammirazione reciproca tra il Reffo e l'Allamano, è quella di Luigi Falda, fratello laico dei Giuseppini, che aveva fatto parte della prima spedizione dei quattro Missionari della Consolata in Kenya, rimasto poi sempre molto affezionato al nostro Fondatore.

Mentre si trovava a Torino per assistere don Reffo anziano e ammalato, fu richiesto dall'Allamano per un po' di compagnia le domeniche pomeriggio, quando era solo. Ecco quanto riferì: «Il mio Rev.mo P. Superiore allora (generale) P. E. Reffo che assistevo e che ai miei occhi e credo dinanzi a Dio pareggiava in virtù e santità il Veneratissimo Canonico [Allamano] (sebbene di indole assai diversa) mi parlava sovente di lui e dovendolo accompagnare anche per via perché cieco del tutto, in una di quelle fervorose visite al Santuario della Consolata dove si faceva condurre ogni settimana, volle salutare il suo Direttore e Padre Spirituale il Sig. Rettore (il Servo di Dio G. Allamano) perché voleva fare l'ultima sua confessione e prendere il congedo, presentando che non lontano era il giorno della separazione finale, e dopo un più lungo trattenimento in cui quelle due anime si comunicavano reciprocamente i beni e illustrazioni di cui erano favoriti dal cielo, ebbe luogo la scena più commovente che mai si ripete se non dai santi e che forse ebbe luogo nella separazione di S. Benedetto e S. Scolastica.

Usciti dalla camera e presso la Sacrestia, l'uno e l'altro abbracciandosi e abbassando-

si per baciare la mano al più degno, andavano come prostrati l'uno all'altro in modo sì tenero e commovente da strappare le lacrime, ben sapendo che uno era cieco e col capo tutto curvo sul petto come S. Alfonso de' Liguori e l'altro dolorante per dolori alle giunture e costretto a reggersi con difficoltà».

Il clima che si è venuto a creare tra questi due santi sacerdoti è ben espresso in una testimonianza del sacerdote giuseppino O. Todescato, che, da giovane, ebbe più volte il privilegio di accompagnare don Reffo alla Consolata: «Ogni volta il can. Allamano me lo accompagnava fuori con segni di grande venerazione; e almeno un paio di volte mi disse sottovoce: "Abbiate cura, avete una reliquia". Una di queste volte, di ritorno, mi disse don Reffo: "Che buono, che anima santa il can. Allamano!". A me scappò a dire: "Già, tra voi vi conoscete!". Non parlò più».

Concludiamo con un giudizio sintetico che l'Allamano ha formulato del Reffo, senza volerlo, iniziando il commento alle Costituzioni del nostro Istituto, nella conferenza agli allievi del 18 gennaio 1920: «Un giorno un santo religioso, don Reffo, (scriveva bene) mi domandò che cosa dovesse fare; ed io gli ho detto di scrivere un commento alle sue costituzioni.

Egli mi ha risposto: "Se sono chiare! Se son concise!". "Ne faccia un commento". Poi un giorno mi è venuto a trovare e mi diceva: "Aveva ragione! Se il Signore mi aiuta lo voglio fare!" - Sicuro! - Era quasi fondatore, era la mano destra del Superiore e quindi era pratico, aveva lo spirito, le intenzioni del Fondatore».

P. Francesco Pavese imc

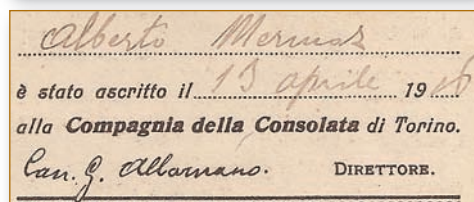
TESSERA DI APPARTENENZA ALLA “COMPAGNIA DELLA CONSOLATA”

I Sig. i Giorgio e Teresa Ferrari, attraverso la Sig. a Silvia Perotti, Presidente degli “Amici Missioni Consolata”, ci hanno gentilmente donato la tessera della “Compagnia della SS. Vergine della Consolata”, intestata al Sig. Mermoz e data- ta il 13 aprile 1916, «affinché sia conserva- ta tra i cimeli e i documenti del passato». Il dono ci è stato fatto perché la Tessera è fir- mata dal nostro Fondatore, quale direttore della Compagnia.

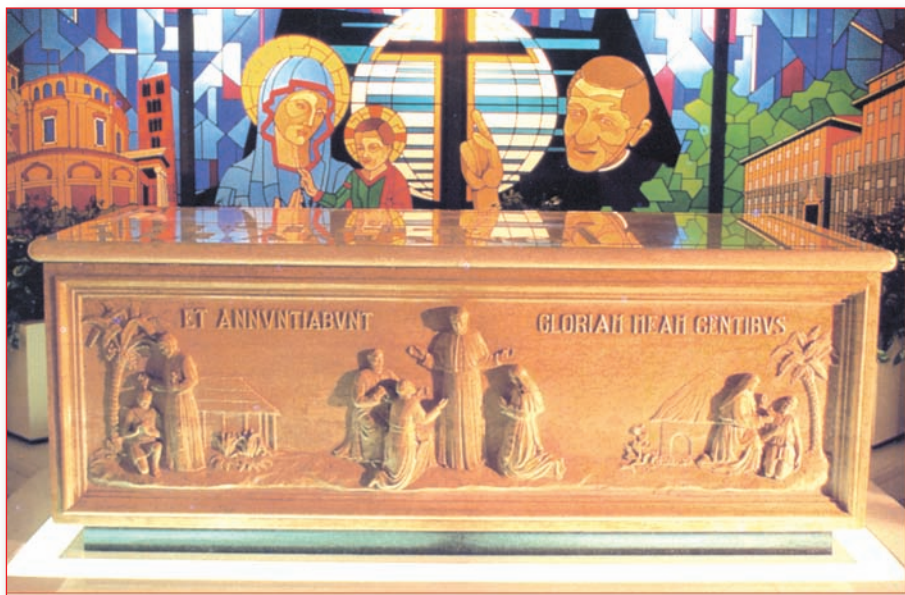
Si tratta di un cartoncino, a quattro fac- ciate (cm 7x12). Nella prima facciata, che funge da copertina, si ammira una delicata immagine della Consolata, che qui riprodu- ciamo. Nella seconda e terza vengono riportati i dieci punti del Regolamento, approvato dal Card. A. Richelmy il 21 apri- le 1903. Sono gli impegni che gli associati si assumono per vivere la spiritualità maria- na. Nella quarta, ci sono le indulgenze con- cesse dal Papa S. Pio X il 25 luglio 1912.

Si tratta della “Nuova sezione della Compagnia della Consolata”. Al riguardo, il p. L. Sales, nella prima biografia dell’Allamano, ci offre queste notizie: «Fin dal 1527 era stata canonicamente eretta nel Santuario la “Primaria Compagnia della Consolata”, rifondata poi nel 1589. Ma i regolamenti che limitavano dapprima a 72 e poi a 101 il numero dei Confratelli e delle Consorelle, ed i gravi oneri loro imposti, fecero sì che soltanto poche perso- ne delle più elevate classi sociali potessero

...continua a pag. 31



In alto: la tessera della
“Compagnia della Consolata”.
Sotto: l’intestataro della tessera,
con la firma del beato Allamano.



RICONOSCIUTA L'INNOCENZA

La Sig.ra Maria Arcaro ci manda un breve messaggio da Buenos Aires, Argentina, con il quale desidera esprimere pubblicamente la propria gratitudine alla SS. Consolata e al beato Giuseppe Allamano per avere assistito il figlio durante un lungo processo fino a quando gli fu riconosciuta l'innocenza.

La Sig.ra Maria, con la sorella Magdalena, è da molto tempo legata alla comunità della nostra casa regionale nella capitale argentina. Entrambe sono molto devote della SS. Consolata e del beato Allamano, ai quali affidano con fiducia ogni loro situazione e necessità. Esse sono le responsabili del gruppo di signore che, ogni settimana, si riuniscono per confezionare vestiti da inviare nelle parrocchie povere del Nord argentino. Durante l'anno organizza-

no pure la "feria de platos", che è una vendita di commestibili in favore delle missioni. Il "miracolo" di cui la Sig.ra Maria, parla nel suo messaggio è di carattere morale e consiste nel fatto che è stata dimostrata in tribunale l'innocenza del figlio Carlos.

Ecco il breve messaggio tradotto dallo spagnolo: «Vergine Consolata, ti esprimo la mia infinita gratitudine per avere accolto la richiesta che il beato Giuseppe Allamano ti ha rivolto in favore dell'onore del mio figlio Carlos Gatto.

La grazia ottenuta consiste nell'assoluzione di mio figlio da una grave calunnia che gli era stata fatta. Il giudizio durò cinque anni e, dopo prove e investigazioni, dato che era innocente, la sentenza fu necessariamente pronunciata in favore di mio figlio. Grazie. Maria Arcaro».



La targa in ringraziamento alla Consolata e al beato Allamano per il favore ottenuto.

CHI DESIDERA PROCURARSI IL VOLUME “COSÌ VI VOGLIO”
SULLA SPIRITUALITÀ E PEDAGOGIA MISSIONARIA DELL'ALLAMANO
PUÒ RIVOLGERSI A:

Istituto Missioni Consolata (Adrema), Corso Ferrucci 14 – 10138 TORINO
Tel. 011/4400400

...viene da pag. 29

appartenervi.

Il Can. Allamano, venendo incontro ad un vero e sentito bisogno spirituale del popolo subalpino, ideò e attuò la fondazione di una nuova sezione della Compagnia della Consolata, affatto distinta dall'antico sodalizio ed autonoma, portante oneri a tutti accessibili. Con decreto dell'Arcivescovo di Torino, in data 21 aprile 1903, la nuova Compagnia veniva canonicamente eretta ed era tosto dal Sommo Pontefice arricchita da copiose indulgenze. Il numero dei Confratelli e delle Consorelle fu subito imponente, ed oggi si contano a centinaia di migliaia».

Riportiamo i due primi punti del Regolamento, dai quali si comprende la natura della Compagnia e gli oneri che si assumevano gli iscritti: «1. Nella

Compagnia della SS. Vergine della Consolata, è stabilita una speciale Sezione per accogliere tutte le persone devote di Maria Santissima che intendono promuovere il culto e la devozione sotto il titolo della Consolata, e di assicurarsi per tal modo le sue speciali consolazioni in vita ed in punto di morte.

2. Le persone iscritte a questa Sezione si faranno un impegno di onorare Maria Santissima Consolata, invocandola ogni giorno colla giaculatoria: “Santissima Vergine della Consolata, pregate per noi”, ne porteranno indosso la medaglia, la visiteranno sovente nel suo Santuario e ne terranno in casa l'immagine, facendola oggetto di speciale venerazione».

Dopo tanti anni, questa Compagnia continua ad esistere ed ha delle iniziative soprattutto di carattere spirituale.



O Padre, fonte di ogni bene,
salga a te il nostro inno di lode
per i doni che hai concesso
al Beato Giuseppe Allamano.
Nella Chiesa egli fu ministro
della consolazione di Maria,
guida saggia e prudente
delle anime,
padre di famiglie
consacrate alla missione.
Degnati benigno,
se è per la tua gloria
e il bene delle anime,
di glorificarlo nella Chiesa
concedendoci la grazia
che con fiducia ti chiediamo
per sua intercessione.
Amen

